

## Tre fettine e un tè

La Tèta abitava allora nella piazzetta de le case cascate e tutti i giorni andava a comprare tre fettine di carne al macello del *Sardeggnòlo*, che era proprio lì dietro. Un buchetto di locale proprio sulle *Scalette* e quindi con l'ingresso un po' in discesa, con gli uncini a destra e a sinistra della porta per esporvi le carni e, all'interno, uno di quei banconi alti in muratura e mattoncini bianchi lucidi per dare l'idea di pulizia e igiene. Più che un bancone sembrava un pulpito, perché lo spazio rimanente era ben poco e costringeva a stare con la testa in su. E il *Sardeggnòlo*, ometto basso e rotondetto sempre con uno stecchino in bocca, da lì sopra, dove armeggiava sicuro con coltelloni e afileto, diventava perfino imponente.

Tre fettine tutti i giorni, chiedeva la Tèta. Ché mica era normale! La *ciccìa* mica se la potevano permettere tutti! Si faceva a zico col maiale per farlo durare più a lungo possibile, e al macello a comprare la *ciccìa* ci andavano in pochi, e non tutti i giorni. Si diceva la *ciccìa*, non la carne. Che è un po' come la differenza tra fame e appetito: un bisogno primario la prima; una voglia, una ghiottoneria in politicamente corretto l'altro. ...Ve l'ho mai raccontato di quella volta che Peppino de Quajòtto provò a chiedere a suo padre una seconda salsiccia? Lui era bambino e vide arrivare a casa sua dei parenti forestieri coi quali suo padre voleva fare bella figura, tanto che aveva apparecchiato per loro buoni cibi e vini. E in quell'inaspettata abbondanza anche a Peppino era toccata una salsiccia, oggetto del desiderio raramente appagato. E fu lì che, fidando nel clima permissivo creato dalla presenza degli ospiti, il nostro Peppino s'alzò a chiedere una



seconda salsiccia. “*Eh no!* - fece suo padre ridiventato di botto severo - *perché la prima è fame, la seconda è gola!*”.

...Vabbè, insomma, dire di uno che *magnava la ciccìa*, significava volerne spiegare l'aspetto robusto e il piglio sicuro. E possibilmente era meglio non competerci, perché quello poteva mettere in campo più energie, fisiche e non. Naturalmente c'era l'invidia di chi non se lo poteva permettere, o almeno la pacata rassegnazione di chi, potendo sfamarsi solo con ciò che gli dava la terra, portava a casa solo granaglie, patate, legumi. E c'era perfino un che di lussurioso, nel pronunciare *ciccìa*, come di peccaminoso, grasso e gaudente, che dai digiuni penitenziali delle prediche si estendeva alla morigeratezza dei costumi, all'etica del buon cristiano. Non per niente *ciccìa* è rimasto termine popolare, plebeo, oggi confinato all'area burlesca e familiare. E quando proprio sembrò che non stesse più bene, si prese a dire *fettine*. Che erano di carne, certo, ma bastava dire *fettine*, e uno che *campava a fettine* non poteva essere certo uno zappaterra.

Insomma, per non farla tanto lunga con questa digressione bislacca, c'era la Tèta che tutti i giorni si presentava al macello del *Sardeggnòlo* e chiedeva tre fettine. E il *Sardeggnòlo* s'incuriosì, e dopo qualche giorno non poté fare a meno di sbottare:

“*A Tè', te posso fa' 'na domanna?*”.

“*Perchè no?!*”.

“*Ma come mae tutte le giornie compre solo tre fettine? 'N casa 'n séte 'n quattro? Tu, 'l tu marito, e le du' fje*”.

“*Eh, perché io 'nn'e magno, la fettina. Bevo solo 'n po' de tè*”, rispose la Tèta.

A questo punto il *Sardeggnòlo*, cui non mancavano certo verve e scilinguagnolo, sempre con l'affilatoio in mano insegnò il didietro piuttosto extra large della donna e commentò subito:

“*A Tè', te' 'nn'è culo da tè!*”.

Ecco, dopo la reazione spassosa, provate ora a ripetere il finale. E capirete come, senza volere, a volte nascono giochi di parole e scioglilingua!

am



*'I Sardeggnòlo*  
(Nazzareno Scoccia, Piansano 1910-1997)